

UN POETA RACCONTA LA PANDEMIA: LE OTTAVE DI MAURIZIO ABBAFATI	pag. 2
8 MARZO 2021	pag. 3
1. Indosserò una felpa viola (Sara Modigliani)	
2. Quella pianta infestante (Mariella Eboli)	
ETIOPIA ANNI '30 E ANNI '80: UN'INTERVISTA E UN RICORDO	pag. 5
1. Bruno Imperiali [1924]: un'intervista	
2. Roberta Bartoletti: un ricordo (19 febbraio 2021)	
PER SIMONETTA SALACONE: I CORI, IL QUARTIERE, LA SCUOLA	pag. 6
1. Un luogo speciale (Attilio Di Sanza)	
2. E la scuola era un tempo bello (intervista con Simonetta Salacone)	
3. Rakib: cantare con i bambini alla Scuola Pisacane (Sara Modigliani)	
IDROSCALO DI OSTIA: LO SGOMBERO E LA MEMORIA	pag. 9
UN RICORDO DI FRANCO COGGIOLA	pag. 9
NOTIZIE	pag. 10
Per Alberto Sobrero - Il deMartino - Luigi Trastulli: la memoria e l'evento - Una voce, una città - Le Fosse Ardeatine e le scuole - In audio: un'intervista e un documentario - I Giusti fra le nazioni - - Otto marzo in ottava rima	

Primopiano
Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
Marzo 2021

• **UN POETA RACCONTA LA PANDEMIA: LE OTTAVE DI MAURIZIO ABBAFATI**

Nel mese di marzo 2020, Maurizio Abbafati (di Lariano, Castelli Romani), uno dei poeti a braccio in ottava rima più importanti del Lazio, ci ha mandato il video di un suo componimento in ottava rima in cui, come nella grande tradizione dell'ottava popolare, commentava i tempi in cui viviamo, quelli della pandemia del Covid-19. Il testo esprimeva lo stato d'animo di quel momento, l'irruzione imprevista del virus in una società impreparata ("Chi se l'avrebbe mai immaginato / che alla soglia del duemila e venti / un virus sarebbe arrivato / per metterci a tutti gli attenti..." nulla di tutto ciò si prevedeva / non c'è in atto nessuna strategia / perché la cosa ancora non si sapeva..."), l'elogio di medici, infermieri, operatori sanitari ("Ed è così si so' sacrificati / per pote' salva' tante persone / per questo molti medici e infermieri / sono morti da eroi e da guerrieri") e la speranza che da questa crisi saremmo usciti con la scienza ("la soluzione la stanno cercando / su un virus ancor pieno di misteri / ci stanno tutti insieme lavorando / per poter trovare la combina / che sia il vaccino o la medicina") e con la solidarietà e il senso civico:

Per quanti morti già ci sono stati
Ci tocca andar con la mascherina
E sempre più di un metro distanziati
Se alle regole dettate ci atteniamo
Tutti insieme alla fine ci salviamo [...]
Se tutti in casa dobbiamo restare
È per poter trarne beneficio
Ci sarà tempo poi per festeggiare
Faremo pure i fuochi d'artificio
Per risalire tutti sulla giostra
Di questa bella e amata Italia nostra

Alla fine di dicembre 2020, Abbafati torna sul tema con altre ottave: "Il virus non ci ha ancora lasciato / la seconda ondata è assai peggiore / ...il virus non conosce gentilezza / con la mano della morte li accarezza"). Anche in questo secondo componimento, Abbafati dà voce allo stato d'animo generale. Ribadisce la fiducia nella scienza e il ringraziamento a medici, inservienti ed infermieri ma "negli occhi [loro] si rivede la tristezza": il tono è cambiato. In primavera, quando si cantava dai balconi e si diceva "andrà tutto bene", in molti pensavamo che si trattasse di una crisi provvisoria (una "emergenza") che avremmo superato, magari per uscirne tutti migliori. In inverno, sembra non esserci uscita ("forse finirà ma non so quando"). Perciò, invece delle mascherine e del distanziamento, adesso Abbafati parla di incapacità, corruzione, ipocrisia, indifferenza, divisioni politiche, collusioni mafiose ("Ai vertici ci son certi somari / che sono a capo di qualche regione / pensano soltanto ai propri affari / e colla mafia fanno collusione" e così via). A marzo, Abbafati prefigurava il giorno in cui potremo "festeggiare" con "i fuochi d'artificio"; a dicembre dice "Se potrò ritornar e a fare festa", la parola chiave è il "se", "festa rima" con "funesta", il verbo non è al futuro indicativo ma al condizionale.

Se potrò ritornare a fare festa
Parenti e amici tutti abbraccerai
La situazione ora è funesta
Seppur volerlo proprio non potrei

Anche il pensiero mio qui si arresta
Termino il canto e chiudo i versi miei
Col mio modesto e semplice linguaggio
Vi dico a tutti fatevi coraggio

Il testo completo delle ottave di Maurizio Abbafati sarà pubblicato nella rivista Il deMartino in uscita nel prossimo giugno. I video sono visibili sul canale del Circolo Gianni Bosio: <https://bit.ly/3qWDnxs>.

- **8 MARZO 2021**

- 1. Indosserò una felpa viola**

Primavera 2015, Morena e Raffaella vengono a Roma per “incontrare il Bosio” su suggerimento di Gian Paolo Borghi, responsabile del centro etnografico di Ferrara. Sandro Portelli mi mette in contatto con loro e ci diamo appuntamento all’uscita della metro B, al Colosseo. *Indosserò una felpa viola*, dico al telefono. Ci siamo “riconosciute” al volo... Le ho invitate a pranzo a casa mia ed è iniziata una grande e bella amicizia tra noi del Bosio e il gruppo delle **Mondine di Porporana**. Quel giorno stesso o il giorno dopo si esibiscono alla Camera dei deputati dove vogliono conoscere in anticipo tutti i testi che avrebbero cantato, e censurano una strofa del canto “Se otto ore”, quella che dice, nella versione delle mondine: “E alla Camera dei deputati / c’è tanta gente che non fa niente / e alla povera gente / non danno niente da mangiar”. Le Mondine scelgono di non cantarla affatto. Inoltre alla Camera vietano loro di esibire la bandiera della pace, che svolgono sempre davanti al palco nelle loro esibizioni. Dopo quel giorno, concerti alla Casa Internazionale delle Donne, al nuovo Cinema Palazzo. Grazie a loro abbiamo conosciuto, imparato e diffuso la “Bella ciao contro il femminicidio”. A Morena Gavioli e Raffaella Donadello (in rappresentanza di tutte le compagne) un grande abbraccio.

(Sara Modigliani)



[Bella Ciao per l'8 marzo - Coro delle Mondine di Porporana - Audio](#)

Dal CD *Calendario Civile* – Circolo Gianni Bosio/Nota

Una mattina mi son svegliata
o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
una mattina mi son svegliata
ed ero stanca di morir.

Morir per caso, per falso amore
salvar l'onore o per fame di libertà
perché un motivo me lo trovate
ma io non ci credo più.

E io muoio perché son donna
o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
e so che muoio perché sono donna
e non mi voglio rassegnar.

Alle sorelle, alle compagne
o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
alle compagne, sorelle e figlie
questa canzone porterò.

E nelle strade, e sulle piazze
o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
ascolterete la nostra voce
che non vogliamo più morir

ascolterete la nostra voce
che siamo stanche di morir.

2. Quella pianta infestante

(estratti e sintesi da un articolo di Mariella Eboli, 8 marzo 1997, *il manifesto*)

Come sa chiunque abbia modo di vederla crescere su terra, la pianta della mimosa, universalmente accettata come oggetto di dono e di scambio in questa giornata, è quasi un'infestante, largamente diffusa in campagna e nei giardini delle zone a clima temperato come l'Italia centrale e meridionale. Si tratta di un bene sostanzialmente libero e di facile raccolta, cui chiunque può avere gratuito accesso. La trasformazione della mimosa in merce è dunque un segno della separazione fra città e campagna, fra la terra dove crescono le mimose e l'asfalto dove vengono vendute, e della specializzazione delle funzioni economiche e produttive che ne è la conseguenza.

Al primo stadio, le mimose, piante infestanti, sono sostituite dal loro equivalente coltivato, generalmente in serra, e sottoposto a una standardizzazione che ne riduce l'irregolarità stagionale, e in questo processo si perde parte dell'eterogeneità genetica. All'estremo opposto della catena, alla distribuzione tradizionale si affianca la rete di soggetti marginali che animano il commercio di strada, dal lavaggio dei vetri alla vendita di accendini e fazzoletti di carta: anch'essi, in quanto immigrati, resi in gran parte disoccupati o sottoccupati dalla stessa frattura. La maggior parte del profitto poi va alla fitta rete di intermediari che si collocano tra la produzione e la distribuzione.

C'è un'altra differenza fra le mimose vendute e quelle raccolte: le prime sono avvolte in confezioni più o meno elaborate di carta o di plastica. È la confezione che conferisce all'oggetto il suo valore e contribuisce alla formazione del prezzo. Il consumatore o la consumatrice allora pagano non tanto la mimosa quanto il cellophan, la plastica, il nastro colorato che non avrebbero avuto nessuna intenzione di comprare.

Alla fine, tanto le mimose quanto la confezione verranno buttati: come tutti i consumi, anche questo è un processo di produzione di rifiuti. Tuttavia, mentre le mimose sono biodegradabili il resto va a costituire un ridotto ma significativo danno ambientale. Un gesto simbolico e politico di grande valore diventa anche un gesto economicamente ambiguo ed ecologicamente negativo. Mentre compiamo un gesto libero e naturale, il dono di un fiore, questo gesto contiene il suo contrario: la merce, lo sfruttamento, il danno ecologico.

È vero, l'impatto è relativamente insignificante rispetto ad altri processi; ma proprio perché avviene nel contesto di un gesto che ci appartiene, può farci riflettere su quanto complesse e ambigue sono le ramificazioni di tutte le nostre azioni. Anche regalare l'innocente mimosa.

(Mariella Eboli)

- **ETIOPIA ANNI '30 E ANNI '80: UN'INTERVISTA E UN RICORDO**

1. Bruno Imperiali [1924]

(reg. di Gabriella Ghermandi e Alessandro Portelli, Roma, maggio 2013)

Un giorno, era successo l'attentato a Graziani [19 febbraio 1937], mio padre si è trovato in questo slargo vicino a casa sua [ad Addis Abeba], e ha visto che c'era uno, un etiope, che correva come un pazzo, e dietro, a cavallo, c'erano due Spahi [ausiliari africani dell'esercito coloniale italiano] che gli andavano in contro, cercavano di prenderlo. E mio padre, in quel momento – dato che l'aveva visto due, tre volte in zona, questo etiope – s'è messo a gridare: “È 'n amico mio, è 'n amico mio, è 'n amico mio”. E se n'andarono. A lungo andare si confidarono, questi capirono che mio padre non era fascista, che quando vedeva i fascisti mio padre girava... E in quell'occasione con mio fratello più grande mio padre [che era camionista] portò dei rifornimenti a un partigiano etiopico, fece due tre viaggi il Fitautari [Comandante] Georghisi gli aveva detto: tu non sai niente. Tu porti i rifornimenti, loro ti pagano – se no era pericoloso, capito.

2. Roberta Bartoletti: un ricordo (19 febbraio 2021)

Il 19 febbraio Rai3 ci ha ricordato l'anniversario della strage di Addis Abeba. Era il 1937, sotto il Fascismo, quando gli Italiani massacrarono moltissimi civili (si parla di 20000...30000 vittime; difficile stabilire il numero...), compresi vecchi, donne e bambini, i monaci del monastero di Debrà Libanòs. La “giustificazione” di tale orrendo misfatto fu che volle essere una risposta a un attentato contro il viceré Rodolfo Graziani. Non sto qui a riferire più dettagliate note storiche, non essendo io la persona più adatta. Voglio invece parlare della mia esperienza di sei mesi vissuti nella capitale etiopica, anni fa, e di alcune mie impressioni. Era tra il 1984 e il 1985 e mi trovai lì con mio marito, impegnato nell'insegnamento della lingua italiana in un programma di cooperazione. Un'occasione certo buona per conoscere un Paese africano e, diciamolo, per avere uno stipendio migliore.

Fummo accolti ad Addis Abeba, da uno stuolo di “gentili” Italiani che erano lì da anni e che, a parte la gentilezza, terrorizzarono soprattutto me, che ero lì senza occupazione e quindi libera di muovermi nella città, dicendomi che avrei dovuto avere una scorta per girare in luoghi affollati. Mi dissero subito che se fossi stata tanto sensibile non sarei potuta rimanere in quella realtà.

Insomma non fu, per me soprattutto, un buon ingresso in quella molteplice realtà. In quel tempo, la povertà di quei luoghi era inimmaginabile. Non basta leggere o farne conoscenza attraverso viaggi brevi per turismo o altro... È qualcosa a cui non sei pronto. Ho capito com'è fatta la trama di un tessuto guardando i cappotti consunti addosso a tanti anziani. Le malattie, sconosciute a noi non esperti, dal tracoma alla elefantiasi alla bilharzia (infezione del sangue) erano sconvolgenti e me le trovavo normalmente sul mio cammino.

All'inizio girai accompagnata, ma poi mi resi libera e così ho potuto meglio rendermi conto della realtà di questa grande città. Che effetto può fare sapere che è ricchezza possedere un bicchiere di vetro e che i tuoi sandali sono guardati dagli occhi di tutti i bambini che incontri? Beh, ci vuole un certo coraggio... Eppure la gente sorrideva, le vesti erano coloratissime, i mercati meravigliosi, gli abiti e gli oggetti della festa erano sontuosi. Le loro tradizioni erano ricchissime; ogni festa popolare era partecipatissima.

Frequentai persino una scuola di musica locale per capire i loro sistemi modali, per avvicinarmi appena a uno strumento tradizionale; quando mi vedevano entrare si faceva un capannello intorno a me e tutti ridevano curiosi. Suonai l'organetto per i bambini di strada che ballavano come esperti ballerini sulle note di una tarantella [vedi foto]. C'era un grande afflato tra la gente che andava numerosa agli spettacoli; le file all'ingresso erano lunghissime e controllate da uomini armati che badavano all'ordine. Alla fine di ogni spettacolo ognuno, ed era una folla, andava a fare omaggio al musicista o cantante principale, abbracciandolo e baciandolo. Il tutto durava ore.

Incontrammo altri italiani ed europei, e tra questi c'era anche Guido Viale. Respirammo un' "aria" migliore. Mi ero però resa conto che per alcuni non era scontato che il colonialismo era stato un male; continuava in altre forme - nel non vedere, nel non rendersi conto. Fui criticata perché pagavo la mia "mamitié" (una deliziosa ragazza che veniva a pulire per poche ore il mini mini appartamento in cui alloggiavamo) più di quanto molti altri pagassero le colf che venivano impegnate tutti i giorni fino a sera tarda, in spaziose ville dove si facevano spesso cene e incontri. In questo modo, dicevano, la stavamo "viziando", facevamo sorgere in lei aspettative e pretese che non sarebbero mai state soddisfatte, con la conseguenza che non avrebbe, poi, più trovato lavoro. Incredibile.

Partendo da lì regalammo molti oggetti per la casa, abbigliamento, e questa volta ci sentimmo dire che avremmo potuto venderli. Venderle, certo, non ai poverissimi che non possedevano se non la loro povertà, ma agli impiegati, agli insegnanti locali, che comunque erano rispetto a noi molto poveri. E che dire di coloro, molti professori italiani, spesso delle nostre università, che dall'Italia portavano grandi valigie piene di abiti smessi, ancora per venderli? Certo, anche noi eravamo lì e in modo privilegiato; però non si può vivere in un paese del sottosviluppo continuando a guadagnare anche nei modi più subdoli e sottobanco.

Tornando, a casa, ero un'altra persona. C'è voluto un po' di tempo per riprendere la vita di sempre. Questa esperienza mi ha dato tanto nel bene e nel male e mai mi farà sottovalutare i motivi per cui si vuole fuggire dalla miseria, dalla siccità (e pensare che l'Etiopia, per esempio, è ricchissima di acque sotterranee..!), dalle lotte interne che i Paesi dominatori hanno sempre incrementato..

Il mio pensiero è spesso lì.: tra quei sorrisi, i tramonti sull'altipiano e il profumo degli eucalipti.



- **PER SIMONETTA SALACONE: I CORI, IL QUARTIERE, LA SCUOLA**

1. Un luogo speciale

Arrivo in agosto nella nuova sede di assegnazione di Via Ferraironi, quartiere Casilino 23, trasferito da una tranquilla scuola di Talenti. Sono nello stesso tempo timoroso e curioso ma pronto, per indole e per passione, ad affrontare la nuova realtà di un territorio che non conosco.

Trovo Simonetta già impegnata a preparare la riapertura della sua scuola e sin dal primo incontro mi travolge con il suo entusiasmo contagioso, con la sua forza di volontà e l'empatia che promana dalla sua persona; soprattutto mi colpisce e mi conquista quel suo modo di parlare velocissimo con un suono di voce argentina che non ho mai dimenticato.

Mi presenta la scuola come parte di un tutto: utenti, colleghi, territorio, servizi, problemi, ma non smette mai di trovare parole che, connotino sì una realtà complessa e difficile, ma anche tratteggino un luogo speciale per lavorare a nuove opportunità e per realizzare sfide impossibili. Sono sempre le persone

che con il loro impegno e la loro visione di futuro, fanno la differenza e trasformano ogni realtà. Mi sollecita da subito a lavorare per il cambiamento, ad individuare strategie nuove per favorire l'inclusione di bambini provenienti da realtà difficili, di bambini stranieri, di bambini rom, di bambini autistici. Il futuro della scuola, dice, è nella capacità di includere e valorizzare ogni individuo, l'intercultura è viaggio, accoglienza, attenzione, mediazione.

Raccolgo la sfida e insieme lavoriamo al "Progetto accoglienza" che diventerà, per alcuni anni, progetto all'avanguardia per la didattica dedicata al fenomeno delle migrazioni e della inclusione, nella scuola italiana, di alunni con lingue, culture, religioni altre. La scommessa di Simonetta e di tutti noi era che si parlasse di migranti non con distacco preoccupante o timore di contagio culturale ma che si prendessero in considerazione le persone come portatrici di valori e di speranze, uomini donne e bambini con volti e storie, con difficoltà da conoscere ed affrontare. Solo la conoscenza può spingere a superare i muri della diffidenza e della paura.

Lavorando insieme ad un gruppo di persone motivate e competenti si arriva a identificare nel "coro" lo strumento nuovo ed efficace per ottenere da un insieme di voci, toni, volti, colori, storie, un accordo unico, un fiato, un'anima. Nasce il coro multiculturale "Se...sta voce", Susanna Serpe con determinazione e pazienza aiuta a preparare i piccoli a cimentarsi con impegno ed esercizio al nuovo modo di stare insieme. La voce di ogni bambino è inconfondibile, personale, riconoscibile e conserva toni, colori, cadenze, ritmi e sonorità proprie del contesto di provenienza ma ha bisogno di ascoltare, di appoggiarsi, di rispettare la voce dell'altro per ottenere un risultato. E le grandi risposte positive di alunni e genitori ci confermano che la nostra scelta del coro come strumento pedagogico esemplare è vincente.

Il coro è la storia di centinaia di bambini che, cantando insieme, sono cresciuti nell'idea che, seppure diversi, ognuno deve mantenere un suo ruolo e una dignità. E l'entusiasmo di Simonetta è la nostra carica; sempre attenta a qualsiasi sfumatura di tono, di colore, di espressione; sempre in prima fila ad ogni nostra esibizione pronta a sorrirci e a sostenerci. Attraverso la musica e il canto corale si concorre ad abbattere muri, diffidenze, paure e preconcetti. Cominciamo a riuscirci e ci crediamo.

Sempre lei, Simonetta, rappresenta il motore della nuova scuola: donna colta, empatica, moderna, aperta ad appoggiare nel suo ruolo istituzionale idee nuove e rivoluzionarie dando il proprio contributo di esperienza, di competenza, di autorevolezza e di intraprendenza. Con il suo sguardo coinvolgente e sereno è stata la paladina di una scuola diversa, fatta di persone, di idee e di professionalità, una scuola accogliente e propositiva, proiettata in un futuro in cui le differenze vanno considerate leve di cambiamento, risorse.

Il nuovo e il buono potevano provenire solo dalla immensa capacità di una donna piena di interessi e passioni, impegnata nella scuola come nelle amicizie, nella pedagogia, come nella politica attiva e nella società. Grazie Simonetta.

(Attilio Di Sanza)

2. E la scuola era un tempo bello

(intervista con Simonetta Salacone, reg. Maria Chiara Mattesini, 3.2.2003, dal libro *Città di parole*, a cura del Circolo Gianni Bosio)

Io sono arrivata in questa scuola, nella vecchia Centocelle, nel '79. Questa è una scuola che era nata tutta a tempo pieno, proprio in virtù del fatto che questo quartiere [ne] aveva bisogno. Il tempo pieno serviva proprio a dar da mangiare ai bambini che molto spesso erano poveri, proprio poveri, e anche a costruire un ambiente, diciamo, più sano dal punto di vista culturale. Anche perché a quei tempi c'erano famiglie dove non si parlava italiano: immigrati, famiglie di immigrati - e insomma il lavoro era tutto da cominciare. Sembra un'altra epoca storica, invece sono soltanto vent'anni fa. La scuola era più affollata, perché ci avevano tanti figli a quei tempi. E la scuola era un luogo bello, in cui i figli stavano bene, mangiavano, giocavano, però c'erano dei bambini che avevano un profilo culturale molto basso. Ecco, provenivano da situazioni familiari molto sfasciate insomma o molto difficili, con situazioni economiche molto precarie. La nostra scuola andava quasi tutta ai campi-scuola. Portavamo questi bambini che non

erano mai stati fuori, capito? Neanche a Roma erano mai stati. Andare fuori per loro era il non plus ultra, quindi si sentivano valorizzati e la scuola era un momento di riscatto forte. E poi anche l'avviamento allo studio, evitare la dispersione scolastica era una fatica grossa. Perché questi poi a tredici, quattordici anni già lavoravano.

[Il quartiere] era un intrico di viuzze che sfociava sulla via Casilina e che era stata abusiva. Per cui c'era uno strano miscuglio di palazzine carine e case fatiscenti, ex baracche, case addirittura senza acqua. Per cui ciavevamo, non so, la figlia della prostituta, e poi magari insegnanti che abitavano nella palazzina accanto. Storicamente lì una metà della popolazione lavorava... lavori precari, si arrangiava insomma, capito? C'era una mia collega carina che mi raccontava che appena arrivata, lei tutta per benino, dice a un bambino: "Ma tuo papà che fa?"; "Mio padre fa i bidoni"; "Bidoni nel senso che li colora, li pittura?"; "No, fa i bidoni!"; "E va be', ma che vor di'? Che li costruisce?"; "Fa i bbidoni: compra 'na cosa, la rivende, rompe un orologio, ne ricompra due, poi li rivende...".

C'era questa grossa fetta di, di gente povera che si arrangiava, dall'acqua di casa gli uscivano fuori le zozzerie, perché le fogne non erano ancora ben fatte. Mi ricordo che c'era un fioraio che ciaveva 'na decina di figli, sempre su via Carpineto, e questi ragazzini erano proprio allo stato brado. Li abbiamo portati in un campo scuola a Torino e uno di questi dice alla maestra: 'Ah mae', ho cambiato pelle!' - si lavava tutte le mattine! C'era di tutto, c'era proprio di tutto. Per esempio, questa prostituta, una donna che ha avuto tanti figli e ha avuto un sacco di drammi. Una figlia grande che stava da noi si è suicidata buttandosi giù dalla finestra. Un ragazzino che abbiamo avuto noi qui, è morto bucadosi. E questa donna che ha avuto tanti figli diversi da mariti diversi ci teneva a questi figli come una chioccia, poverina, però li teneva con sé. Lei andava la notte a fare il lavoro e allora o li portava in macchina con sé, li teneva dietro oppure li lasciava alla sorella grande che poi si è suicidata non facendocela a sopportare... Ecco, quella era una donna conosciuta nel quartiere, l'aiutavano pure, capito? Lo sapevano che era una donna con tanta infelicità.

Poi pian piano abbiamo visto crescere questo benessere, capito? Per cui hanno cominciato anche le famiglie più poveracce ad avere la macchina, a muoversi, a fare i fine settimana. Perché poi il benessere è sempre meglio che il malessere. Quindi si vede e si sente che i bambini stanno meglio, però c'è anche uno spendere per scemenze. Tu li vedi, questi qui che vengono dal borghetto sono sempre quelli che cianno le cose più firmate, oppure che curano tanto l'aspetto, le merendine... Però il benessere è sempre meglio. Complessivamente si nota anche meno la differenza. Prima li vedevi i bambini vestiti male, i bambini proprio socialmente visibili nel malessere. Adesso questa differenza non la noti più. Magari fanno i salti mortali le famiglie, però indubbiamente i bambini si vede che stano meglio. Sono più simili fra di loro.

3. Rakib: cantare con i bambini alla Scuola Pisacane

Nel Coro multietnico Romolo Balzani, fin dalla sua nascita, sono venute a cantare alcune maestre delle scuole elementari del territorio. Questo era, a dire il vero, un grandissimo risultato della formazione che avevano ricevuto da Simonetta Salacone, immensa dirigente che per decenni ha trasmesso apertura mentale, accoglienza, integrazione, difesa della scuola pubblica. Grazie a lei sono nati i cori multietnici del quartiere. Fino al 2010 era stata la direttrice scolastica delle elementari "Iqbal Masih". Grazie a una delle maestre della scuola Pisacane di Torpignattara (la scuola più multietnica di Roma) io e mio fratello Gabriele abbiamo fatto una delle esperienze più belle e gratificanti e anche divertenti della nostra vita musicale. La maestra Eliana ci ha sostenuto, aiutato in tutti i modi, gestendo la classe con dolcezza e fermezza. Li vedevamo al nostro arrivo che ci aspettavano e ci salutavano da dietro i finestrini della scuola. Bambini fantastici, pieni di creatività e di voglia di imparare, rappresentanti di mille mondi diversi, gomito a gomito, velo contro riccioli, a seguire le parole delle canzoni col dito. Per tre anni siamo andati una volta alla settimana a cantare e a insegnare i nostri canti sociali e popolari. Di episodi da raccontare ce ne sarebbero tanti. Ma questo disegno parla da solo: Rakib il primo anno non parlava la lingua, anzi non parlava proprio. Stava sempre con la testa sul banco, per i fatti suoi. Poi ho visto che prendeva un po' vita con le percussioni, e da allora quando facevamo *Mampresa*, la loro canzone preferita, il

tamburello lo suonava sempre lui. Ma soprattutto ha cominciato a mostrare un gran talento per il disegno. Questi li ha fatti l'ultimo anno, poi è tornato a casa. In quello della "buona fortuna" c'è anche lui che suona il tamburello. Cercavo altro e ho trovato questi, meno male!

(Sara Modigliani)



• **IDROSCALO DI OSTIA: LO SGOMBERO E LA MEMORIA**

Il 23 febbraio del 2010 il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, spedì un enorme contingente di forze dell'ordine a invadere il quartiere dell'Idroscalo di Ostia, l'ultima frangia di litorale romano prima della foce del Tevere. Inizialmente l'intenzione era demolire tutte le case e obbligare gli abitanti a trasferirsi, ma grazie alla mobilitazione organizzata di molti abitanti, soprattutto donne, si riuscì a contenere la distruzione a solo trentacinque case (su circa cinquecento). Si trattò di un'operazione anti-abusivismo mascherata da intervento di protezione civile. Da allora, le famiglie sfollate hanno vissuto in un residence molto lontano da Ostia e la maggior parte dei loro membri oggi sono molto più precari.

A undici anni di distanza, le famiglie rimaste all'Idroscalo, e ancora sotto minaccia di sgombero, hanno posto questa lapide all'ingresso del quartiere:

“Fermate i vostri passi davanti a questo cancello, dove un tempo c'erano case, persone, strade, bambine e bambini che giocavano di fronte al mare.

L'alba del 23 febbraio ci porta ogni anno a quando il Nulla si prese questo luogo. Quel giorno centinaia di uomini armati invasero il nostro quartiere per svuotarlo della sua vita e lasciarvi solo rovine e desolazione. 35 famiglie furono cacciate dalle loro case senza rispetto, senza legge e senza alternative.

Se percorrerete in silenzio il SENTIERO DELLA MEMORIA sentirete ancora la loro presenza silenziosa. Dovunque siano stati trasferiti oggi, un pezzo di loro rimarrà per sempre qui.

È avvenuto qui, avverrà altrove - finché gli occhi di chi non sopporta le ingiustizie dall'altra parte del mondo non si poseranno finalmente su ciò che avviene nel quartiere accanto.

Sul luogo di questo sradicamento, che crescano nuove radici e nuove piante, sotto cui giocheranno altri bambini e bambine; e che queste fronde e queste bambine vedano finalmente nascere un mondo in cui una casa, un quartiere, una città, saranno diritti per tutti gli esseri umani, e non privilegi per pochi fortunati”.

• **UN RICORDO DI FRANCO COGGIOLA**

Un frequentatore del nostro sito e indirizzario, il dottor Riccardo Martignoni, endocrinologo, ci manda questo ricordo di Franco Coggiola, l'anima dell'Istituto Ernesto DeMartino e la persona a cui abbiamo intitolato il nostro Archivio Sonoro.

Durante una lezione, attraverso la citazione di un nome, ho avuto un flash back di un tempo remoto. Era quello della scuola media e il nome quello di Franco Coggiola.

Abitavo allora ad Asti in Piemonte (sono nato a Torino 81 anni or sono). Frequentavo le medie site in via Roero strada che collega il quartiere, allora degradato, di San Rocco con la chiesa di San Martino e oltre con la spina dorsale della città, il corso Alfieri dove sbuca proprio di fronte al liceo classico dove ho studiato io, ma soprattutto la illustre fisica Fabiola Giannotti, direttrice attualmente del centro studi CERN di Ginevra. L'edificio scolastico era vecchio e fatiscente ed era unico per tutta la città. La scuola si raggiungeva a piedi con delle cartelle pesantissime portate a mano. Arrivati a scuola sciamavamo nelle varie aule attribuite alle diverse sezioni che penso fossero solo 3. Io stavo nella C. Il numero degli studenti era alto, in genere da 27 a 30 ragazzi per sezione.

[...] In genere eravamo tutti figli di medi e piccoli borghesi tutti piuttosto magri perché allora si camminava molto e si era parchi nel mangiare. Quelli di noi che facevano ginnastica presso la loro abitazione o in strutture extrascolastiche erano robusti e ben conformati.

Franco era uno di questi. Abitava in cima alla collina che dominava Asti, dietro il Duomo e ricordo che si occupava col padre dei campi da tennis ubicati sul terreno ricavato dalle antiche mura.

Era lievemente corpulento, ma sostanzialmente asciutto potendo avere la fortuna di praticare dello sport. Di temperamento era mite e bonario e prendeva sul serio la sua attività di studente. Tuttavia aveva un certo senso dell'umorismo che manifestava canticchiando canzoncine irriverenti come quella che faceva: "Alla madre superiora noi ci diam le pere cotte. Noi daremo tante botte alla madre superiora". Era molto interessato ai canti popolari più diffusi come "Il cacciatore del bosco" per i riferimenti sessuali che conteneva, essendo la nostra età quella delle prime pruriginose pulsioni erotiche.

Franco era un generoso e pur essendo robusto non lo ho mai visto comportarsi da bullo, anzi difendeva i compagni presi di mira. Era il periodo di zuffe accanite e pugni e calci volavano talora con effetti vistosi come sanguinamenti dal naso e tentennamenti dentari. Franco era alieno da tutto ciò e aveva già da ragazzo un elevato senso di giustizia e spesso si prodigava per i compagni meno fortunati. Non ricordo in quali materie eccellesse, ma sicuramente era bravo nella composizione in lingua, ma non amava il latino cosa che lo accomunava con la maggior parte di noi. Andava bene in geografia.

Alla fine delle medie ci siamo separati, ciascuno per il suo destino. Avevo avuto solo notizie da un canzoniere curato da lui e edito, mi pare, dalla Newton Compton, ma non ne sono sicuro. Quando ho sentito fare il suo nome con le caratteristiche di soggetto impegnato culturalmente non ho potuto trattenermi e ho dovuto dire che ero orgoglioso di avere spartito un parte dei miei verdi anni con lui. Mi resta il rimpianto di non poterlo più salutare e congratularmi con lui per la sua attività meritoria.

NOTIZIE

- Per Alberto Sobrero

La scomparsa improvvisa di Alberto Sobrero (17 febbraio) ci lascia senza parole. È stato un punto di riferimento e un interlocutore importante per molti di noi. Enrico Grammaroli: "Mi dispiace tantissimo... la mente si perde in tanti ricordi intensi e divertenti. Tante mattine del primo corso di Etnoantropologia, meno di venti persone in aula e un programma su Wittgenstein e Conrad... tra i momenti più belli tra quelli passati alla Sapienza. Che dispiacere!". Omerita Ranalli: "Con grande dispiacere, leggo e ripenso – tra le tante cose – ai molti colloqui nella stanza che un tempo ancora più lontano era stata la gloriosissima Aula 6. Ciao Alberto, ciao prof. Sobrero." Sandro Portelli (premessa a un contributo al libro che Proprio in questi giorni amici e colleghi stavano dedicando ad Alberto un libro in occasione della sua andata in pensione (scrive Pietro Clemente: "cercheremo di fare del libro che voleva dialogare e riconoscere un libro che aiuti a ricordare." Scrive Sandro Portelli, introducendo il suo contributo al libro: "Per un certo tempo, tra gli anni '70 e '80, ho frequentato e ascoltato gli antropologi veri – a partire proprio da Alberto Sobrero (e poi Massimo Canevacci, Vincenzo Padiglione, Pietro Clemente, e Alberto Cirese sullo sfondo). Era un tempo in cui l'antropologia affinava la dimensione narrativa, che era il mio campo; e io, che di mestiere lavoravo sulle storie, imparavo da loro ad affinare lo sguardo sulle persone. Ed era anche un tempo in cui l'antropologia scopriva il punto di vista e il racconto

in prima persona come l'aveva praticato in passato il romanzo moderno e faceva saltare la presunta neutralità, oggettività, invisibilità dell'osservatore [...] Tutti temi familiari a uno studioso come Alberto, che la importanza decisiva del racconto e del linguaggio nell'analisi culturale la conosce e la pratica da sempre.”

- **Il deMartino**

Sono usciti i numeri 29 e 30 del *deMartino*, dedicati ad antologie di scritti (in gran parte inediti) di Ivan Della Mea:

n. 29. **Il penultimo comunista. Scritti sulla politica (1993-2009)**, a cura di Antonio Fanelli e Mariamargherita Scotti. Con saggi di Antonio Fanelli (*Le considerazioni di un "marxista-interistaleopardianospinto"*) e Mariamargherita Scotti (*Canto di vita. Il comunismo di Ivan Della Mea*)

n. 30. **E chi può affermare che un sampietrino non fa arte? Scritti sulla musica (1965-2009)**, a cura e con introduzione di Jacopo Tomatis (*La chitarra e il potere, il blues e il rock'n'roll: Ivan Della Mea*) e in appendice un carteggio fra il Nuovo Canzoniere Italiano e Gianni Morandi.

- **Luigi Trastulli: la memoria e l'evento**

Il 17 marzo è l'anniversario della morte dell'operaio Luigi Trastulli, ucciso a Terni nel 1949 dalla Celere durante una manifestazione contro la Nato – una memoria che è stata decisiva nella storia del Circolo e nella formazione della metodologia della storia orale. La Camera del Lavoro di Terni ricorda l'evento con la presentazione della ristampa (con introduzione di Renato Covino) del testo di Alessandro Portelli, *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni 17 marzo 1949. La memoria e l'evento* (Il Formichiere, 2021).

Lucilla Galeazzi (anche lei figlia di operai delle Acciaierie) canta la canzone scritta per Luigi Trastulli dall'operaio Sante Carboni, nel disco *Amore e acciaio*: “Il 17 marzo lasciammo le officine / per dire a lor signori non più morte e rovine...” (Zone di musica).

[Il 17 marzo - Lucilla Galeazzi \(Audio\)](#)

- **Una città e una voce**

A Lucilla Galeazzi l'Archi di Terni dedica un imperdibile cofanetto intitolato *Semo de Centurini: Lucilla Galeazzi la memoria e la sua città*. Comprende quattro CD, uno meglio dell'altro: il doppio *Concerto per Sergio Secci* (2 agosto 2000) in ricordo del ragazzo ternano ucciso nella strage di Bologna; *Sirena dei mantici*, lo storico spettacolo con Ascanio Celestini sulla memoria operaia di Terni; *Co'ì l'occhi, co' la lingua e co' lu core*, canti della tradizione popolare umbra interpretato dal Coro Canti e-Terni diretto da Lucilla Galeazzi. Costa 30 euro e si può richiedere per e mail all'indirizzo ticchete.tta@gmail.com oppure contattando il 3402616262 (anche WhatsApp).

- **24 marzo: le Fosse Ardeatine e le scuole**

L'ANED, Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti, sezione di Roma, proseguendo le iniziative promosse, nel corso di questo anno scolastico, propone una riflessione sul tema delle diverse azioni di rappresaglia da parte dei Nazisti in fuga dall'Italia, di cui le Fosse Ardeatine è solo la più nota. La giornata sarà dedicata a Michele Di Veroli, ucciso a 15 anni, il più giovane tra gli uccisi delle Fosse Ardeatine. Introduce Aldo Pavia, intervento di Alessandro Portelli, video di Ascanio Celestini (“Sette righe di storia”). Coordina Paola Bisegna.

<https://www.facebook.com/ANED-Roma-588019244571530>.

La pandemia ci impedisce di visitare fisicamente il Mausoleo delle Fosse Ardeatine; si può effettuare un tour virtuale accedendo al sito predisposto dalla Regione Lazio, nell'ambito del progetto Memoria Lazio, dove è possibile trovare documentazione e stimoli per ricerche personali o di classe: <http://www.mausoleofosseardeatine.it/la-guida/>.

La registrazione dell'evento sarà successivamente disponibile anche sul canale Youtube ANED Sezione Roma all'indirizzo

<https://www.youtube.com/channel/UCysRZjIs5h0KeG2ZLiiXmw>

- In audio: un'intervista e un documentario di Sara Sartori

Il 17 febbraio il programma *Laser* la radio della Svizzera Italiana ha mandato in onda *La ballata della memoria*, di Sara Sartori: un'intervista con Sandro Portelli. La storia orale come strumento per ricercare la verità più profonda di un avvenimento; un viaggio nell'America profonda dei minatori e dei movimenti, nelle borgate romane, nelle memorie degli operai delle acciaierie di Terni, per arrivare al racconto dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Ciascuna di queste indagini porta con sé un insegnamento sulla prassi della ricerca orale, sull'importanza dell'immaginario e del rapporto che la memoria intesse con i fatti, senza mai perdere di vista la relazione tra l'impegno politico e la necessità del racconto. Per ascoltarlo:

<https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/La-ballata-della-memoria-13763266.html>

Da metà marzo è invece disponibile un altro lavoro di Sara Sartori, l'audiodocumentario *Niente più cicatrici*:

https://www.repubblica.it/salute/2021/03/01/news/un_podcast_racconta_storie_di_ragazze_interrotte_fra_ferite_e_cicatrici-288892508/

“La prima volta è stato un graffio, profondo: avevo trovato una soluzione al mio dolore...”. Angela e Franca cominciano a ferirsi appena tredicenni, quasi per caso, poi quel gesto inconsapevole a poco a poco si trasforma in rituale. Il corpo è testimone della battaglia che combattono prima di tutto con se stesse. Lasciare una traccia del proprio dolore diventa l'unico modo per sentirsi collegate alla vita. Un diario scritto sulla pelle che lascia cicatrici indelebili fuori e dentro.

L'autolesionismo è un fenomeno in crescita che riguarda sempre più adolescenti e sempre più spesso, il passo verso la ricerca della morte, è breve. Le storie di queste due ragazze ci accompagnano in riflessioni e pensieri che sembrano indicarci una strada da percorrere.

- I Giusti fra le nazioni

Il 2 marzo 2005 Giovanni Borromeo viene riconosciuto “Giusto” fra le Nazioni per aver inventato, insieme ad Adriano Ossicini, l'epidemia del cosiddetto “morbo K”, allo scopo di salvare gli ebrei romani dalle persecuzioni nazifasciste. Lo ha raccontato Anna Foa in una puntata di *Wikiradio* prodotta da Laura Znacchi, con testimonianze ai due medici Adriano Ossicini e Vittorio Sacerdoti e ai sopravvissuti Luciana Tedesco, Eugenio e Giacomo Sonnino:

<https://www.raiplayradio.it/audio/2021/02/WIKIRADIO---Lepidemia-del-morbo-K--68510448-d0c4-44df-8a8a-39b4a9e39037.html>

Il Circolo Gianni Bosio partecipa al progetto *Il Civico Giusto*, destinato – come spiega Paolo Masini – “a rendere visibile e tangibile il ruolo di chi durante l'occupazione nazifascista rischiò la propria vita per proteggere altri uomini. Il progetto coinvolge scuole e istituti di ricerca storica per creare un data base della città a disposizione di tutti, soprattutto della Roma che verrà. Tra le prime iniziative: la collocazione sui muri delle case che hanno ospitato ebrei, partigiani, perseguitati politici braccati dai nazifascisti di un “civico” artistico, realizzato dall'artista Dante

Mortet, delle dimensioni di un consueto numero civico; un documentario curato fra gli altri da Fabrizio Fantera, da sempre vicino al Circolo e figlio di uno dei Giusti, con la voce narrante di Elio Germano (<https://www.romatoday.it/eventi/cultura/civico-giusto-viale-giotto-progetto-memoria.html>).

- **Otto marzo in ottava rima**

Per la ricorrenza dell'8 marzo, le associazioni "Lottava Rima" e "Lentopede - Narratori di comunità" hanno reso disponibile la terza pubblicazione della serie "Decameron 2020 in Ottava Rima", dedicata alle Donne nell'Ottava Rima. "Endecameron 202X" è un estratto realizzato da poeti e appassionati di poesia durante il *lock-down*, impegnati nella creazione e selezione di opere che compongono un Decamerone di 1000 ottave, all'interno di una matrice di 10 giornate a tema, ciascuna comprendente 10 racconti. Ottave inedite e riedite, tutte accompagnate da illustrazioni d'autore, fanno parte di questo volume e diverse artiste partecipano, con recitazione o canto, alla realizzazione dei podcast. Tra le storie parzialmente riedite ne troviamo di: Bruscello del Casentino, Oreste Crescentini, Ludovico Ariosto, Torquato Tasso. Tra le inedite, vi sono composizioni in ottava di diversi poeti contemporanei, tra cui Ivana Festa e Stefano Fabbroni.